

Colombia: una pace possibile?



Da oltre quarant'anni la zurighese **Marta Fotsch** si occupa di diritti umani, operando in Colombia, a partire dal 1988, sempre in maniera del tutto volontaria. Giovanissima, come vice-presidente di Amnesty Svizzera, nel 1975 si era occupata dei rifugiati argentini che fuggivano dalla dittatura. Da allora ha iniziato a operare in America Latina, dall'Uruguay all'Ecuador fino alla Colombia, paese per il quale ricopre il ruolo di "esperta paese" della Sezione svizzera di Amnesty International. Per la sua attività nel campo dei diritti umani, Marta Fotsch ha ricevuto il premio "Femme exilée, femme engagée" nel 2009.

Ecco la sua testimonianza.

Lei è "esperta paese" per la Sezione svizzera di Amnesty International: cosa significa?

Il mio lavoro si svolge su due piani: il coordinamento delle attività dedicate a questo paese in Svizzera e il lavoro sul campo in Colombia. In Svizzera siamo in tre attiviste a lavorare nel coordinamento per la Colombia. Le mie colleghe si occupano principalmente dei contatti con i gruppi di Amnesty International in Svizzera, per organizzare raccolte di firme o bancarelle sul territorio e io curo i rapporti con l'esterno per attività di lobbying o legate all'asilo, in collaborazione con altre organizzazioni attive nel nostro Paese. Per esempio dal 2001 collaboro con SUIPPCOL, il Programma Svizzero di Promozione della Pace in Colombia. A volte ci invitano a parlare nelle scuole della situazione dei Diritti umani in Colombia: sono sempre momenti interessanti. In alcuni casi, questi incontri con ragazzi e ragazze sono stati il loro primo passo verso un più grande impegno in favore dei Diritti umani.

Da quasi 40 anni segue da vicino la Colombia: come giudica l'evoluzione della situazione per quel che riguarda i diritti umani?

Abbiamo iniziato negli anni ottanta, quando il problema più urgente erano le violenze e le sistematiche violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito e dei paramilitari. Ho un ricordo molto forte di questo periodo, abbiamo raccolto le testimonianze delle vittime dei massacri di Segovia, Pueblo Bello e Trujillo, dove decine di persone furono assassinate o semplicemente sparirono. Il governo colombiano respingeva con forza le statistiche pubblicate annualmente sulle sistematiche violazioni dei diritti umani e si presentava alla comunità internazionale come vittima dell'estrema destra (i paramilitari) o dell'estrema sinistra (la guerriglia). Chi si impegnava per le vittime di violazioni dei diritti umani veniva subito etichettato, come simpatizzante della guerriglia. L'impegno in favore dei diritti umani era – ed è tutt'oggi – legato a pesanti rischi personali. Diecimila persone hanno pagato il proprio impegno con la vita o sono state costrette a lasciare il proprio paese a causa delle minacce di morte. Oggi non assistiamo più ai massacri su così larga scala. Negli ultimi anni è calato il numero di omicidi politici, ma sono aumentati i casi di persone scomparse. Le minacce di morte nei confronti di difensori dei diritti umani, dirigenti di comunità indigene e afro-colombiane come pure di organizzazioni di piccoli proprietari terrieri che si battono per una redistribuzione delle terre o la restituzione di terre espropriate, stanno ricominciando in determinate zone.

Quali sono i progressi più importanti? E dove sono stati fatti invece passi indietro?

In Colombia abbiamo instaurato degli ottimi contatti con organizzazioni locali che lavorano molto bene. Siamo riusciti a creare un programma d'emergenza che interviene a sostegno delle persone in pericolo di vita: difensori dei diritti umani, avvocati, vittime di violazioni, dirigenti di comunità o anche funzionari del governo che hanno denunciato le forze dell'ordine a causa di gravi violazioni.

Il governo Santos ha ammesso l'esistenza di violazioni di diritti umani e messo in atto misure per indennizzare le vittime. Il presidente, per la prima volta, si è scusato ufficialmente per le innumerevoli violazioni subite negli anni dalla Comunità di pace di San José. Le prese di posizione di Santos si distinguono in modo positivo da quelle del suo predecessore che non perdeva occasione per denigrare o "criminalizzare" il lavoro in difesa dei diritti umani. Positiva è anche la forte diminuzione del numero, prima altissimo, di rapimenti per motivi economici o politici di civili da parte della guerriglia. Purtroppo sono ancora pochi i risultati visibili della messa in atto delle misure positive volute dal governo Santos e le FARC sono accolte positivamente da molti e creano grandi speranze. Tutti i miei interlocutori sono però molto lucidi nell'affermare che si tratta solo di un primo, seppur importante passo, verso una pace duratura, che ci sarà solo se accompagnata da vera giustizia sociale. La fine delle violenze e delle violazioni sistematiche dei diritti è ancora lontana. Ma, per la prima volta da anni, all'orizzonte si intravede qualche luce di speranza.